

**Romanità e dintorni.
Lecture e usi pubblici dell'antico nell'Italia fascista**

Massimo Baioni*

L'articolo prende in esame alcuni volumi recenti dedicati all'uso pubblico dell'antico nell'Italia unita, con particolare riferimento ai miti della romanità in epoca fascista. L'autore evidenzia come la discussione storiografica abbia conosciuto importanti trasformazioni negli ultimi decenni: l'antico è diventato un osservatorio privilegiato per ricostruire più ampie dinamiche politiche, culturali e sociali che riguardano i processi di legittimazione del potere, il ruolo delle immagini e delle mostre, lo spazio urbano, l'importanza attribuita all'architettura, all'archeologia, all'arte. La discussione sugli usi pubblici dell'antico e della romanità consente di evidenziare le tante implicazioni della questione: i vari soggetti protagonisti, gli strumenti della trasmissione della storia, gli aspetti di continuità e rottura tra Italia liberale, Italia fascista, Italia repubblicana.

Parole chiave: fascismo italiano, miti della romanità, usi pubblici dell'antichità, storiografia

The Ancient World. Readings and Public Uses of Antiquity in Fascist Italy

The article examines some recent volumes dedicated to the public use of antiquity in post-unification Italy, with particular emphasis to the myths of Rome in the fascist era. The author highlights how the historiographical debate has undergone significant transformation in recent decades. In particular, antiquity has become a privileged lens for understanding broader political, cultural, and social dynamics, concerning the processes of legitimising power, the role of images and exhibitions, urban space, and the importance attributed to architecture, archaeology, and art. The discussion on the public uses of antiquity and of the myths of Rome allows us to highlight the many implications of this issue: the various protagonists, the instruments of the transmission of history, and the aspects of both continuity and rupture between liberal, fascist, and contemporary Italy.

Key words: italian fascism, myths of Rome, public uses of antiquity, historiography

Articolo proposto alla redazione il 14 febbraio 2025, accettato per la pubblicazione il 18 marzo 2025.

* Università degli studi di Milano; massimo.baioni@unimi.it

Una nuova stagione di studi

L'uso dell'antichità nella storia dell'Italia unita, con particolare riferimento al ventennio fascista, ha catalizzato negli ultimi anni il lavoro di un folto gruppo di studiosi. Il numero delle pubblicazioni, davvero ragguardevole, riflette il dialogo significativo che si è affermato tra antichisti e contemporaneisti, nell'ambito di un confronto che si arricchisce delle competenze specifiche di storici di architettura, arte, archeologia, diritto¹. L'approssimarsi del centenario della marcia su Roma ha probabilmente convogliato una serie di progetti di ricerca su queste tematiche, che riguardano in primo luogo il mito di Roma e della romanità². Per quanto, negli esiti più virtuosi, gli anniversari possano diventare occasioni importanti per avviare progetti di ampio respiro, il percorso pluridisciplinare sopra richiamato non può essere schiacciato sulla mera ricorrenza. L'attenzione in questa direzione, le cui origini risalgono almeno agli anni Settanta del secolo scorso, risponde sia alla fisiologica evoluzione interna alle discipline coinvolte sia alle sollecitazioni provenienti dalle nuove domande di una storiografia in rapido movimento.

L'esplorazione dei percorsi dell'antichistica, inizialmente concentrata sulla propaganda e sui livelli di adesione al nazionalismo di intellettuali e istituzioni, ha poi conosciuto uno slancio soprattutto a partire dal nuovo secolo, "ponendosi come un aspetto non trascurabile per l'interpretazione dei rapporti tra cultura, propaganda e politica in epoca fascista"³. Esso ha via via incrociato la ricostruzione della dimensione ideologica e culturale del regime, nella cornice delle ricerche sul fascismo come religione politica, e il ruolo rivestito da storici dell'arte e archeologi come mediatori decisivi dell'immaginario fasci-

¹ Sono presi qui in considerazione soprattutto i seguenti volumi: Elvira Migliario, Gianni Santucci (a cura di), «*Noi figli di Roma*». *Fascismo e mito della romanità*, Firenze, Le Monnier, 2022; Fabrizio Oppedisano, Paola S. Salvatori, Federico Santangelo (a cura di), *Costruire la nuova Italia. Miti di Roma e fascismo*, Roma, Viella, 2023; Sergio Brillante, «*Anche là è Roma*». *Antico e antichisti nel colonialismo italiano*, Bologna, il Mulino, 2023; Andrea Avalli, *Il mito della prima Italia. L'uso politico degli Etruschi tra fascismo e dopoguerra*, Roma, Viella, 2024. Di altri libri recenti si dà conto all'interno della rassegna.

² Per esempio, si veda il fascicolo a cura di Brad Bouley e Richard Wittman *Italy and the Eternal City: Rome in History, Memory, and Imagination* della rivista "California Italian Studies", 13, 1, 2024, permalink <https://escholarship.org/uc/item/6wv730sn> (ultima consultazione 15 marzo 2025).

³ Paola S. Salvatori, *Fascismo e romanità*, "Studi Storici", 2014, n. 1, pp. 227-239, qui p. 234. A questo saggio si rinvia per una sintetica ricostruzione del dibattito italiano, a partire dai noti studi di Luciano Canfora e Mariella Cagnetta. Inoltre, Alessandra Tarquini, *Il mito di Roma nella cultura e nella politica del regime fascista: dalla diffusione del fascio littorio alla costruzione di una nuova città (1922-1943)*, "Cahiers de la Méditerranée", 2017, n. 95, pp. 139-150; Giovanni Belardelli, *Il mito fascista della romanità*, in Fernanda Roscetti (a cura di), *Il classico nella Roma contemporanea. Mito, modelli, memoria*, Roma, Istituto nazionale di studi romani, 2002, pp. 327-358.

sta della romanità⁴. In termini ancora più generali, che investono l'intera traiettoria dell'Italia contemporanea, l'importanza di queste tematiche si coniuga ai processi di costruzione dell'italianità, agli strumenti e ai linguaggi che hanno presieduto alla nazionalizzazione delle masse. Il nodo del rapporto con il passato non poteva essere aggirato, essendo stato parte integrante della legittimazione del nazionalismo risorgimentale e poi del modo in cui l'Italia è stata pensata nei diversi contesti che ne hanno scandito la vicenda dopo il 1861⁵. Ne deriva un osservatorio essenziale non solo rispetto all'evoluzione della storiografia, ma anche per cogliere il travagliato sforzo di pedagogia patriottica che ha coinvolto, con modalità e risultati alterni, le classi dirigenti, i partiti politici, gli intellettuali protagonisti nelle varie stagioni dell'Italia unita.

Le ragioni interne al rinnovamento degli studi, all'allargamento delle fonti e degli approcci di ricerca confermano quanto il “doppio viaggio” nel passato sia un'acquisizione importante del dibattito storiografico degli ultimi decenni. L'attenzione agli usi pubblici della storia ha schiuso prospettive di lungo respiro, che si fondano sullo studio delle proiezioni nel presente di momenti, questioni, personaggi intorno a cui sono venute modellandosi ambiziose operazioni politiche, di volta in volta correlate alle trasformazioni degli strumenti di trasmissione e circolazione della conoscenza storica. Lo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa, esploso all'indomani della Grande guerra, ha dato ovunque — specialmente nei decenni tra i due conflitti mondiali — un'impronta nuova e pervasiva alla interazione del passato con le dinamiche del presente⁶. Ne è uscita una proficua occasione di riflessione, laddove la vocazione della ricerca storica a smantellare le falsificazioni non contraddice l'altrettanto potente esigenza di cogliere — blochianamente — l'impatto di miti, credenze collettive, o anche gli usi distorti del passato al fine di comprendere l'universo culturale delle società in cui essi si affermano. Si potrebbe arrivare a sostenere, con Andrea Giardina, “che la forza e la vitalità di un mito politico possano essere talvolta direttamente proporzionali al grado di manipolazione del passato: della creatività politica fa parte anche la fantasia retrospettiva”⁷.

Il mondo antico, e la romanità in particolare, nelle loro varie espressioni, continuano a essere al centro di questi percorsi intrecciati di storia e memoria: quando la domanda viene calibrata sulle rappresentazioni e sugli usi pubblici, e se ne interroga il senso, quei percorsi diventano preziose cartine di

⁴ Cfr. P.S. Salvatori, *Fascismo e romanità*, cit., pp. 236 e ss.

⁵ Cfr. Francesco Benigno e E. Igor Mineo (a cura di), *L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione*, Roma, Viella, 2020.

⁶ Cfr. Nicola Gallerano (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, Milano, FrancoAngeli, 1995.

⁷ Andrea Giardina, *Roma antica sui mari. Mussolini e la costruzione di un mito*, in E. Migliario, G. Santucci (a cura di), «Noi figli di Roma», cit., p. 61. In generale cfr. Id., *Ritorno al futuro: la romanità fascista*, in Andrea Giardina, André Vauchez, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 212-297.

tornasole per uscire dalla lettura, necessaria ma non sufficiente, che ne evidenzia solo la natura deviante e propagandistica.

Per l'ampiezza dell'investimento fatto sul passato, e per le sue implicazioni politiche, ideologiche, simboliche, non sorprende che sul regime fascista continui a gravitare un interesse specifico⁸. Nel momento in cui la storiografia ha preso in esame il fascismo nella sua pretesa di "rifare" gli italiani, la costellazione di miti, rituali, simboli ha assorbito un impegno di ricerca sistematico, capace di traghettare la discussione oltre gli steccati delle interpretazioni "classiche". Nel 1985, in un libro per molti versi innovativo, Pier Giorgio Zunino restituiva il ricco dibattito in seno alla cultura fascista: per le sue varie "anime", la relazione con il passato era una carta decisiva per legittimarsi e far valere la propria idea di presente e futuro⁹. Discutendone la visione della storia, Zunino riteneva che il fascismo avesse mostrato "necessità" più che "desiderio" di passato: intendeva così rimarcare la tensione "costruttiva" proiettata al futuro e il legame privilegiato con momenti più prossimi della storia nazionale, la Grande guerra su tutti, considerata il "cardine d'acciaio intorno a cui ruotò tutto il processo rimemorativo"¹⁰.

In effetti, il rapporto con la modernità è stato al centro di un ricco — e controverso — confronto al quale, come è noto, hanno dato un contributo corposo gli studi cresciuti in ambito anglosassone, a loro volta molto sensibili al tema delle rappresentazioni del passato, all'estetica politica, agli usi simbolici della politica¹¹. In questa prospettiva, Zunino ridimensionava la portata del mito di Roma, laddove i debordanti utilizzi strumentali avrebbero finito per renderlo "inanimato"¹². Pur riconoscendo il richiamo a Roma come "mito storico attorno al quale cercare di aggregare e di unificare le varie tradizioni e culture nazionali e di cui servirsi per dare alle masse una coscienza nazionale", la stessa biografia mussoliniana di Renzo De Felice concedeva ben poco spazio al tema¹³.

Non è un caso che le ricerche successive convergano nella revisione di questa lettura. Senza negarne l'essenza propagandistica e l'apparato retorico, da cui non si può comunque prescindere per la comprensione della politica cul-

⁸ Da ultimo si veda Paola S. Salvatori (a cura di), *Il fascismo e la storia*, Pisa, Edizioni della Normale, 2020.

⁹ Pier Giorgio Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, il Mulino, 1985.

¹⁰ Ivi, p. 100.

¹¹ Tra i tanti, ricordo Marla S. Stone, *The Patron State: Culture & Politics in Fascist Italy*, Princeton, Princeton University Press, 1998; Claudio Fogu, *The Historic Imaginary: Politics of History in Fascist Italy*, Toronto-Buffalo-London, Toronto University Press, 2003; Roger Griffin, *Modernism and Fascism: The Sense of a Beginning under Mussolini and Hitler*, London, Pallgrave, 2007.

¹² P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit., p. 71.

¹³ Cfr. Renzo De Felice, *Mussolini il duce, II. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981, p. 268.

turale del regime¹⁴, il mito della romanità viene sempre più studiato come asse simbolico intorno a cui ruota l'immaginario fascista, anche nelle sue relazioni con la modernità. Frutto di “una vasta operazione di scomposizione e ricomposizione del passato”, che diede luogo a una “crasi fittizia ma di grande efficacia per la forma totalizzante del mito di Roma”, quest'ultimo trasce dall'età repubblicana “alcuni modelli etici incarnati da cittadini austeri e compenetrati nella vita dello Stato”; dal Principato, a partire dall'età augustea, attinse “la celebrazione del capo artefice di grandi impalcature giuridiche”, la potenza imperiale “pacata e soddisfatta”, i “fasti dell'architettura e dell'urbanesimo”¹⁵. Il mito della romanità diventa così una sonda efficace per addentrarsi nei meandri della concezione fascista del tempo storico, misurare ambizioni e risultati di una politica della memoria e di una pedagogia totalitaria che hanno permeato molteplici ambiti della vita pubblica, lasciando un'eredità che non è limitata agli aspetti più immediatamente visibili nei segni dell'arredo urbano¹⁶.

Periodizzazioni e percorsi di ricerca

Nell'impossibilità di dar conto nel dettaglio dei tanti contributi confluiti nei volumi in questione, può essere utile richiamare alcuni punti e snodi tematici. Oggetto di indagine non sono soltanto aspetti e momenti dell'attività degli studiosi che furono protagonisti del dibattito scientifico: ancora più rilevante, mi pare, è l'attenzione che investe le istituzioni culturali e le loro iniziative, alcune grandi manifestazioni politico-culturali (la Mostra augustea del 1937), la riorganizzazione architettonica degli spazi cittadini, l'importanza attribuita all'arte e all'archeologia.

Un primo dato che merita di essere sottolineato è la scelta, in qualche caso, di estendere il perimetro cronologico. Per quanto il ventennio fascista occupi un posto predominante, l'adozione di una periodizzazione ampia, che recupera la situazione a cavallo del secolo e allunga lo sguardo oltre la Seconda guerra mondiale, consente di verificare cesure e continuità rispetto alle rappresentazioni dell'antico.

La lunga campata temporale è resa esplicita nella monografia di Sergio Brillante. Equamente diviso tra periodo liberale e periodo fascista, il libro ricostruisce il ruolo ricoperto dall'immaginario antichista nella narrazione coloniale. La centralità assegnata alla romanità nel Ventennio viene così col-

¹⁴ Cfr. i saggi di Mario Isnenghi raccolti in *L'Italia del fascio*, Firenze, Giunti, 1996.

¹⁵ A. Giardina, *Roma antica sui mari*, cit., p. 61.

¹⁶ Tra i tanti lavori di Emilio Gentile mi limito a ricordare *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1993; *Fascismo di pietra*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

legata ai numerosi precedenti riscontrabili tra la fine del secolo e la Grande guerra. La vicenda dei soldati italiani caduti a Dogali (1887) e la campagna militare per la conquista della Libia sono i poli intorno ai quali ruota l'analisi del ruolo degli antichisti, impegnati a legittimare l'aspirazione italiana all'espansione oltremare con il richiamo alla "superiore" civiltà ereditata dalla classicità greca e romana¹⁷. L'autore ripercorre le posizioni, tutt'altro che univoche, di alcuni celebri protagonisti della discussione: dapprima Ruggero Bonghi, Giosuè Carducci, Arcangelo Ghisleri, poi, nella fase che culmina nel 1911-12, Giovanni Pascoli (cui si ricollega il titolo del volume), Enrico Corradini e i nazionalisti, e soprattutto Gaetano Salvemini. La polemica dello storico pugliese contro l'interventismo nazionalista e le "falsificazioni tripoline" dei testi antichi viene giudicata tutto sommato sterile perché viziata dall'idea che il bersaglio non fosse tanto "l'impresa coloniale in sé, ma l'abbassamento morale del dibattito pubblico". Tra i "professori", e benché abbastanza isolata e poco influente, quella di Achille Coen fu una delle poche voci che si levò a denunciare insieme la politica coloniale e le "tendenzie interpretazioni dei testi classici" addotte per giustificarla: con articoli fondati su rigorose cognizioni, l'anziano docente partecipò al confronto pubblico assumendo di fatto il profilo di "un vero e proprio intellettuale". "Strutturalmente inefficaci" sono definite anche le posizioni di oppositori della guerra libica come Felice Ramorino ed Ettore Ciccotti: quest'ultimo sarà poi uno dei pochissimi a prendere le distanze dai toni celebrativi del mito augusteo in epoca fascista, una posizione liquidata dal giovane etruscologo Massimo Pallottino (su cui si tornerà) come l'unica "ombra" tra "tanta luce d'entusiasmo"¹⁸.

Alcune opportune dilatazioni cronologiche si trovano anche in "Costruire la nuova Italia": l'obiettivo è quello di evidenziare sia il terreno già dissodato a cavallo tra Otto e Novecento in materia di rapporti tra politica e archeologia (la vicenda degli scavi di Ostia)¹⁹ sia i lasciti e le influenze nel secondo dopoguerra, con incursioni anche al di fuori dei confini italiani. In questa direzione, sono ospitati interventi sulla Spagna franchista²⁰, sulle implicazioni geopolitiche visibili ancora nella discussione degli anni Cinquanta²¹, sul-

¹⁷ In ragione dello spazio assegnato al mito di Dogali, un cenno avrebbe meritato Alfredo Oriani, il cui *Fino a Dogali* (1889) diventò un testo chiave negli ambienti nazionalisti e poi fascisti: cfr. Vincenzo Pesante, *Il problema Oriani. Il pensiero storico-politico. Le interpretazioni storiografiche*, Milano, FrancoAngeli, 1996.

¹⁸ S. Brillante, "Anche là è Roma", cit.: pp. 70, 90, 79, 192.

¹⁹ Grégoire Mainet, *La promozione degli scavi di Ostia Antica da parte del Comitato Nazionale Pro Roma Marittima (1904-1914)*, in F. Oppedisano, P.S. Salvatori, F. Santangelo (a cura di), *Costruire la nuova Italia*, cit., pp. 47-70.

²⁰ Antonio Duplà-Ansuategui, *Fascism and Classical Architecture in Spain 1938-1956: Some Examples*, ivi, pp. 311-334.

²¹ Giovanni Costenaro, *Un impero "Euro-Africano"? Geopolitica coloniale e mito di Roma dalla crisi del '29 agli anni Cinquanta*, ivi, pp. 335-359.

la persistenza di echi della romanità fascista in certo immaginario contemporaneo²².

La novità del volume consiste nel suo concentrarsi primariamente sulla dimensione “visiva” della romanità, ricostruita con sondaggi sugli aspetti urbanistici, iconografici, artistici. Destinati a materializzare la capacità del fascismo di “durare”, di proiettare nel futuro la “missione universale” ereditata dal passato, gli spazi e i “luoghi” sono al centro di un cantiere di lavoro tra i più originali, che interseca la ricerca e il discorso pubblico, come testimoniano le recenti polemiche sulla permanenza delle tracce simboliche del Ventennio e sul loro peso nell'Italia del tempo presente²³.

La politica monumentale del regime si è concretizzata in uno stringente confronto con la romanità. Oltre al caso eclatante della capitale, la sua importanza strategica nel tessuto urbano fu particolarmente sfruttata nelle città elevate a “sentinelle della patria”, come Bolzano²⁴ (sul confine orientale, qualche accenno avrebbero meritato gli sventramenti eseguiti a Trieste per il recupero dei resti di epoca romana). Essa rappresentava una potente risorsa simbolica ma al tempo stesso poteva essere percepita come un limite rispetto alla piena e autonoma espansione delle tendenze contemporanee. Case del fascio, case del balilla e poi della Gil²⁵, rassegne e mostre: se le istanze moderniste o variamente legate allo spirito “rivoluzionario” del fascismo non vennero mai meno²⁶, a seguito della conquista dell'Etiopia il gigantismo ispirato alle vestigia classiche si impose in quanto ritenuto più adeguato alle esigenze politiche di militarizzazione della società e della cultura²⁷.

Emblematico, anche se rimasto sulla carta, il progetto per la realizzazione del Palazzo del Littorio, sul quale si sofferma Giorgio Lucaroni. Il richiamo del bando di concorso alla “continuità della tradizione di Roma” fece affiorare le possibili declinazioni del nesso passato-presente, che riflettevano le tensioni derivanti da “un'atmosfera artistica percorsa da crisi e faide interne, fondata non sul conflitto ma sull'equilibrio”. Lo spostamento dell'attenzio-

²² Joshua Arthurs, *How Often Do You Think of the Roman Empire? Lesson from the Study of Romanità*, ivi, pp. 361-372.

²³ Cfr. Giulia Albanese, Lucia Ceci (a cura di), *I luoghi del fascismo. Memoria, politica, rimozione*, Roma, Viella, 2023. Restano importanti le suggestioni in Vittorio Vidotto, *Roma contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

²⁴ Cfr. Elvira Migliario, Hannes Obermair, *Roma sulle sponde del Talvera*, in E. Migliario, G. Santucci (a cura di), «*Noi figli di Roma*», cit., pp. 135-159.

²⁵ Cfr. gli esempi riportati da Orietta Lanzarini, *Due allestimenti di Luigi Moretti. Il Padiglione dell'Opera Nazionale Balilla (1937) e la Rassegna dell'edilizia della Gioventù Italiana del Littorio (1942)*, in F. Oppedisano, P.S. Salvatori, F. Santangelo (a cura di), *Costruire la nuova Italia*, cit., pp. 115-140.

²⁶ Cfr. Pier Luigi Tucci, con riferimento agli archi effimeri utilizzati dal regime: “*The Novelty of Eternity*”. *The Legacy of the Roman Arch in Fascist Italy*, ivi, pp. 19-45.

²⁷ Cfr., tra gli altri, Paolo Nicoloso, *Mussolini architetto. Propaganda e paesaggio urbano nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 2011.

ne sul versante dei “valori” di quella tradizione, da intendersi in perenne movimento e rinnovamento, consentiva di trovare un punto di pacificazione tra le diverse tendenze stilistiche visibili nei progetti. Da qui, sostiene Lucaroni, il significato dirimente assunto, nei suoi effetti politici, da uno “spazio discorsivo” incentrato sulle categorie di imperialismo, poi tradotto anche in termini di razza, latinità, mediterraneità. L’invito è dunque quello di privilegiare un approccio alla romanità fascista che sul piano architettonico — ma si potrebbero aggiungere i monumenti e l’odonomastica — non si limiti a cogliere la realizzazione finale: non meno importanti sono le “narrazioni, i contesti, le istituzioni e i soggetti” che inducono a trattare “la cultura architettonica italiana come un vero ‘campo intellettuale’ partecipe dell’evoluzione ideologica del regime e, di conseguenza, della sua continua rielaborazione del mito della romanità”²⁸. È una concezione che Lucaroni sviluppa nella sua breve ma densa monografia, dove la città diventa lo scenario di una pedagogia patriottica che parla anche per mezzo di luoghi e geometrie urbane: ricostruita attraverso l’analisi di “tre bacini documentari differenti ma complementari: le scuole, la circolazione intellettuale, la produzione concorsuale ed espositiva”, la cultura architettonica si pone quale terreno ideale per esplorare “i concetti e le immagini che informano l’Era fascista”, le radici e gli orizzonti costruiti da un regime di storicità che pretende di piegare ai bisogni della politica non soltanto l’arte e la cultura ma anche il discorso storico”²⁹.

Un’altra apertura di notevole interesse viene dall’archeologia. D’altronde, come sottolinea Cristiana Volpi con riferimento al caso di Roma, architettura e archeologia furono entrambe parte di un progetto di riorganizzazione del tessuto urbano che ne esaltava le molte risorse, anche “spettacolari”³⁰. Con due interventi dedicati all’uso dei reperti romani nella Libia di epoca fascista³¹, Simona Troilo torna sul tema al quale ha dedicato una importante monografia. In “Pietre d’oltremare”, la studiosa ha mostrato come sin dagli esordi del secolo gli scavi archeologici siano stati una componente fondamentale delle strategie del governo italiano, così come di altri paesi europei. Le ragioni di

²⁸ Giorgio Lucaroni, “*Navigare necesse*”. *Il concorso per il Palazzo Littorio e i tanti volti della romanità*, in F. Oppedisano, P.S. Salvatori, F. Santangelo (a cura di), *Costruire la nuova Italia*, cit., pp. 99-114: qui pp. 103, 114.

²⁹ Giorgio Lucaroni, *Architetture di storia. Fascismo, storicità, cultura architettonica italiana*, Roma, Viella, 2022, pp. 23, 20. Ora anche Alessandro Sebastiani, *Roma antica e l’ideologia nazionale italiana. Trasformazioni di una città dal Risorgimento al fascismo*, Roma, Carocci, 2024.

³⁰ Cfr. Cristiana Volpi, *Il fascismo e l’architettura. Il mito della romanità e il ritorno all’antico nella Roma di Mussolini*, in E. Migliario, G. Santucci (a cura di), «*Noi figli di Roma*», cit., pp. 111-134.

³¹ Simona Troilo, *Touring the Ruins. Roman Antiquity and Whiteness in Fascist Libya*, in F. Oppedisano, P.S. Salvatori, F. Santangelo (a cura di), *Costruire la nuova Italia*, cit., pp. 165-188: Ead., *Roma in colonia. Resti e reperti della romanità nella Libia fascista*, in E. Migliario, G. Santucci (a cura di), «*Noi figli di Roma*», cit., pp. 85-110.

carattere propriamente scientifico si saldavano alle istanze politiche di un nazionalismo che appariva sempre meno debitore delle antiche suggestioni ottocentesche³². Nel corso del Ventennio, potendo sfruttare il lavoro avviato in precedenza, il regime costruì intorno alla “messa in scena” dei siti nei possedimenti coloniali una strategia dalle molteplici implicazioni, che trovò una vasta cassa di risonanza nella partecipazione italiana alle varie esposizioni coloniali all'estero³³. Sono aspetti esaminati anche nella seconda parte del volume di Brillante. Grazie allo sforzo congiunto di esponenti politici e studiosi (tra gli altri, Giuseppe Volpi, Roberto Paribeni, Renato Bartoccini), convegni e attività di scavo archeologico si rivelarono strumenti di una promozione turistica del territorio coloniale che conteneva in sé espliciti risvolti politici. Lo scopo era quello di mostrare l'ormai compiuta continuità tra il ruolo civilizzatore dell'antica Roma, che aveva progressivamente esautorato la presenza di altre potenze nell'area mediterranea (Cartagine, a sua volta ricorrente nella produzione storiografica e nel discorso pubblico), e l'operazione completata nel presente dall'Italia fascista: sebbene emersa precocemente, la lettura “mediterranea” imperniata sulla retorica del “mare nostrum” si affermò pienamente solo negli anni Trenta. Lo stesso Mussolini, nella cui biografia politica Roma e la romanità erano entrati in modo tutt'altro che lineare, mostrò inizialmente posizioni più prudenti³⁴, prima di essere celebrato come erede del genio militare di Cesare e poi della politica augustea di pacificazione imperiale.

Accompagnati in visita agli scavi, gli ospiti stranieri potevano constatare “il moderno assetto dato al territorio libico”³⁵ e rilanciare l'immagine positiva dell'Italia una volta rientrati in patria. Ampiamente sfruttata in tal senso, per esempio, fu la visita in Cirenaica del celebre antichista Wilamowitz: peraltro, quello della Cirenaica era un territorio più complicato rispetto alla Tripolitania, sia per il radicamento dei movimenti di resistenza sia, nel caso specifico, per un'eredità archeologica legata prevalentemente alla tradizione greca³⁶.

In effetti, quest'ultimo retaggio costituiva un altro nodo rilevante nel rapporto con il passato. Esso prese forma in Italia con risultati controversi: la sottolineatura della sintesi operata da Roma grazie all'integrazione delle con-

³² Simona Troilo, *Pietre d'oltremare. Scavare, conservare, immaginare l'Impero (1899-1940)*, Roma-Bari, Laterza, 2021.

³³ Per una bibliografia aggiornata si veda Beatrice Falcucci, *L'impero nei musei. Storie di collezioni coloniali italiane*, Pisa, Pacini, 2025.

³⁴ Cfr. Paola S. Salvatori, *Mussolini e la storia. Dal socialismo al fascismo (1900-1922)*, Roma, Viella, 2016. Sulla contestualizzazione degli usi dei termini *mare nostrum* e *nostrum mare* (adottato prevalentemente dai romani) si veda A. Giardina, *Roma antica sui mari*, cit. pp. 64 ss., che recupera precedenti interventi sul tema di Luciano Canfora.

³⁵ S. Brillante, “Anche là è Roma”, cit., p. 103.

³⁶ Ivi, pp. 120-136. In realtà, dietro l'omaggio formale al Paese che lo aveva ospitato, Wilamowitz non rinunciò a introdurre vari “distinguo”: ma si trattava di considerazioni troppo sottili per inficiare l'eco dei suoi commenti pubblici, tutto sommato corrispondente agli intendimenti italiani.

quiste della civiltà greca fu via via abbandonata nel momento in cui il regime imperniò la propria visione della storia sulla superiorità del modello romano, entro il quale finivano per essere assorbite le varie culture della penisola. Nella sua opera sulla Magna Grecia, Emanuele Ciaceri, allievo di Ettore Pais, ridimensionava il peso della colonizzazione per accentuare il ruolo della cultura indigena: la civiltà della Magna Grecia si vedeva così riconosciuto “uno sviluppo autonomo rispetto alla Grecia grazie alla fusione con le preesistenti civiltà italiche”. Nel 1933, mettendo le sue conoscenze al servizio di una pronunciata “vocazione nazionalista”, Ciaceri istituiva un paragone “fra l’opulenta e decadente grecità d’Oriente e la innovativa e creatrice grecità italiana”, con l’obiettivo di “rintracciare i caratteri di una italianità chiaramente riconoscibile, di cui Roma [era] il momento di maggior fulgore, mentre il fascismo mussoliniano ne [diventava] conferma e rinnovamento”³⁷. L’introduzione della legislazione razzista e l’aggressione dell’ottobre 1940 accentuarono le prese di distanza, parallelamente all’accantonamento delle teorie “mediterraneiste” di Giuseppe Sergi che fino a quel momento avevano goduto di buona accoglienza: l’obiettivo consisteva ora nell’additare i greci quale popolo condannato “tragicamente” al declino a causa dell’incapacità di conservare la purezza dell’identità razziale, con la conseguenza che Roma restava l’unica e autentica custode della civiltà occidentale³⁸.

L’idea di una supremazia civile e “spirituale” radicata nel mito di Roma e nella latinità non fu senza effetti anche nelle relazioni con la Germania nazionalsocialista, paese in cui il richiamo all’antica Grecia fu ampiamente enfatizzato³⁹. Tensioni potevano affiorare specialmente nelle zone di confine, a maggior ragione quando l’alleanza politico-militare metteva in crisi rappresentazioni fondate sulle matrici romane del territorio e sulla più recente memoria dell’irredentismo⁴⁰. In ambito giuridico si levarono commenti negativi nei confronti del diritto romano: intorno all’ostilità verso il suo “preteso carattere individualistico” potevano saldarsi le istanze germaniste, socialiste e

³⁷ Claudio Schiano, *Romanità e ideologia coloniale in Emanuele Ciaceri: una visione fascista dei rapporti fra culture?*, in F. Oppedisano, P.S. Salvatori, F. Santangelo (a cura di), *Costruire la nuova Italia*, cit., pp. 245-263: qui pp. 247, 256. Inoltre, Amedeo Visconti, *Lecture della grecità d’Occidente nella storiografia d’epoca fascista: Emanuele Ciaceri e la “Storia della Magna Grecia”*, in Marco Cuzzi, Laura Mecella, Paolo Zanini (a cura di), *Lecture dell’antico, mito di Roma e retoriche antisemite in epoca fascista*, Milano, Milano University Press, 2024, pp. 167-192.

³⁸ Cfr. Paola S. Salvatori, *Aquile sul Partenone. Grecia e Roma nel razzismo fascista*, in E. Migliario, G. Santucci (a cura di), *«Noi figli di Roma»*, cit., pp. 307-326; Gustavo Corni, *Modelli dell’antichità classica. Volk e razzismo*, ivi, pp. 283-306; Alessandra Coppola, *La storia greca, antica e moderna, in età fascista*, in P.S. Salvatori (a cura di), *Il fascismo e la storia*, cit., pp. 15-30.

³⁹ Cfr. Johann Chapoutot, *Il nazismo e l’antichità* (2012), tr. it. Torino, Einaudi, 2017.

⁴⁰ Cfr. E. Migliario, H. Obermair, *Roma sulle sponde del Talvera*, cit.

antigiudaiche del nazismo⁴¹. Studi recenti hanno inoltre evidenziato come nel contesto tedesco il rapporto con il passato fosse incanalato lungo i binari di una diversa concezione rispetto al canone “storicistico” che restava comunque predominante nel fascismo italiano (e nel comunismo sovietico): nella Germania hitleriana, le manifestazioni chiamate a “mettere in scena” il passato (musei, mostre) finirono di fatto per subordinare la storia all’energia che spri- gionava primariamente dalla memoria “atemporale” della nazione⁴².

L'Istituto di studi romani e le celebrazioni del bimillenario augusteo: la romanità in mostra

Fondato nel 1925 da Carlo Galassi Paluzzi, l'Istituto di studi romani poté ri- tagliarsi un posto fondamentale nella politica fascista di organizzazione degli studi e di promozione delle attività finalizzate a trasporre nel presente in chia- ve “analogica” la narrazione delle vestigia antiche. L'istituzione culturale fu un efficace punto d'incontro tra le iniziative attinenti al versante propriamen- te scientifico (congressi, pubblicazioni, rivista “Roma”) e l'impegno votato al- la divulgazione popolare. Sono molti i contributi che si soffermano sull'Istituto, la cui storia è stata già oggetto di attenzione in passato⁴³, anche da parte di al- cuni autori che ricompaiono nei libri qui in rassegna⁴⁴. Emergono acquisizioni interessanti su singoli aspetti della sua attività, come quella svoltasi in occasio- ne del bimillenario augusteo⁴⁵: il quadro complessivo sconta tuttavia inevitabi- li sovrapposizione di temi e questioni. Su questo piano si avverte, forse più che altrove, l'assenza di un volume specifico che, ricostruendo in modo unitario la storia dell'istituzione, ne restituisca la funzione ricoperta durante il Ventennio, la tipologia delle iniziative, le implicazioni profonde dell'impegno storiografico, politico, culturale, i tragitti della sua confluenza nel nuovo contesto dell'Italia

⁴¹ Cfr. Gianni Santucci, *L'ostilità nazionalsocialista al diritto romano*, in E. Migliario, G. Santucci (a cura di), «*Noi figli di Roma*», cit., pp. 263-282: 267.

⁴² In particolare, Christopher Clark, *I tempi del potere. Concezioni della storia dalla Guerra dei Trent'anni al Terzo Reich* (2019), tr. it. Roma-Bari, Laterza, 2022.

⁴³ Cfr. Antonio La Penna, *Il culto della romanità nel periodo fascista. La rivista “Roma” e l'Istituto di Studi Romani*, “Italia contemporanea”, 1999, n. 217, pp. 605-630; Albertina Vittoria, *L'Istituto di Studi Romani e il suo fondatore Carlo Galassi Paluzzi. Dal 1925 al 1944*, in F. Roscetti (a cura di), *Il classico nella Roma contemporanea*, cit., pp. 507-537.

⁴⁴ Jan Nelis riassume i suoi tanti lavori nei due saggi: “*Ianus redivivus*”: *l'Istituto di Studi Romani e il doppio volto del mito della romanità*, in E. Migliario, G. Santucci (a cura di), «*Noi figli di Roma*», cit., pp. 161-180; e *Imperialismo romano e fascismo, tra aderenza ideologica e opposizione alla costruzione di un mito. L'Istituto di Studi Romani e la critica augustea*, in Massimiliano Ghilardi, Laura Mecella (a cura di), *Augusto e il fascismo. Studi intorno al bimil- lenario del 1937-1938*, Città di Castello (Pg), LuoghInteriori / Istituto Nazionale di Studi Roma- ni, 2023, pp. 391-404.

⁴⁵ All'Istituto è dedicato l'intera II sezione del volume curato da M. Ghilardi e L. Mecella (a cura di), *Augusto e il fascismo*, cit.

repubblicana. Meno studiato è invece il R. Istituto per la storia antica, presieduto da Pietro De Francisci, risultato della profonda riorganizzazione di tutto il settore storico completata dal regime tra 1933 e 1935⁴⁶. Si trattò di un intervento complessivo di riordino che sottintendeva un legame tra l'azione dei quattro grandi istituti nazionali, coordinati dalla neonata Giunta centrale per gli studi storici presieduta da Cesare Maria De Vecchi. L'interpretazione sabaudofascista del Risorgimento promossa dal quadrumviro (ministro dell'Educazione nazionale nel 1935-36) individuava non a caso nell'idea di Stato, di autorità e disciplina militare ereditata da Roma le premesse della "primazia" piemontese alle origini del Risorgimento⁴⁷. La presenza dello Stato sul terreno dell'ammodernamento della ricerca e insieme il suo ruolo di direzione e controllo (scuole storiche, riviste, collane, pubblicazioni, convegni, contatti internazionali) definiscono alcuni tratti essenziali del rapporto del fascismo con la storia, oltre a rimarcare la discontinuità rispetto alla situazione ereditata dall'Italia liberale⁴⁸.

Anche per l'Istituto di Galassi Paluzzi, un momento di intensa attività coincide con la partecipazione alle celebrazioni del bimillenario della nascita di Augusto. Sulla scia degli anniversari di Virgilio (1930) e Orazio (1936), si trattò dell'"acme della prima fase di vita dell'Istituto"⁴⁹: fu probabilmente anche il punto più alto, in termini di mobilitazione e successo, della immissione della romanità nel presente dell'Italia fascista e della esaltazione di Mussolini quale incarnazione moderna dell'*auctoritas* imperiale⁵⁰. L'Istituto lanciò per l'occasione la monumentale "Storia di Roma", prevista in 30 volumi per l'editore Cappelli di Bologna, con la pubblicazione nel 1938 del "Piano dell'opera": dette poi un apporto decisivo all'organizzazione del V congresso nazionale di studi romani e al convegno augusteo che si tenne a conclusione delle celebrazioni, quando si poté sfruttare la scenografia della ricostituita Ara Pacis⁵¹.

⁴⁶ Cfr. Leandro Polverini, *La riorganizzazione fascista degli studi storici e l'Istituto italiano per la storia antica*, "Studi storici", 2016, n. 1, pp. 9-26.

⁴⁷ Cfr. Massimo Baioni, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Roma-Torino, Carocci - Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2006.

⁴⁸ Cfr. Andrea Giardina, Maria Antonietta Visceglia (a cura di), *L'organizzazione della ricerca storica in Italia*, Roma, Viella, 2018; Romano Ugolini, *L'organizzazione degli studi storici*, in Ester Capuzzo (a cura di), *Cento anni di storiografia sul Risorgimento*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2002, pp. 83-176.

⁴⁹ Leandro Polverini, *L'Istituto di Studi Romani fra Mostra Augustea e Storia di Roma*, in M. Ghilardi, L. Mecella (a cura di), *Augusto e il fascismo*, cit., pp. 201-214; qui p. 213.

⁵⁰ Sul piano degli usi ed echi a livello internazionale, spunti sono in Penelope J. Goodman, *Augustus and his Bimillennium in the Soft Power Strategy of the Fascist Regime*, in F. Oppedisano, P.S. Salvatori, F. Santangelo (a cura di), *Costruire la nuova Italia*, cit., pp. 285-310; Christopher Smith, *The British Reaction to the Mostra of 1937*, in M. Ghilardi, L. Mecella (a cura di), *Augusto e il fascismo*, cit., pp. 503-529.

⁵¹ Cfr. Andrea D'Agostino, *La "necessaria solitudine" di due monumenti. L'Ara Pacis e il Mausoleo di Augusto sotto il fascismo*, in Gian Piero Piretto (a cura di), *Memorie di pietra. I monumenti delle dittature*, Milano, Raffaello Cortina, 2014, pp. 35-68.

La Mostra augustea, in particolare, è stata assunta dalla storiografia quale caso di studio privilegiato⁵². Coordinata dall'archeologo Giulio Quirino Giglioli e inaugurata il 23 settembre 1937, essa respirò il clima di euforia seguito alla conquista dell'Etiopia, che fu codificata nel calendario nazionale con l'introduzione del 9 maggio quale festa dell'impero. Lo stesso giorno fu inaugurata la seconda edizione della Mostra della rivoluzione fascista, dopo quella fortunata del 1932⁵³: una scelta densa di significati, con cui si voleva ribadire il nesso tra passato e presente, il recupero dei fasti dell'antica Roma e la loro trasfusione nella modernità incarnata dal fascismo. In effetti, si tratta di due osservatori rilevanti anche per cogliere alcune specificità di un dispositivo mediatico cui il regime affidò un compito importante nella rappresentazione e narrazione di sé. Dopo la fase di audace sperimentazione modernista, che ebbe la manifestazione più eclatante con l'allestimento del 1932, le soluzioni espositive successive sembrarono rientrare nel solco di una concezione più tradizionalista, in grado di restituire anche visivamente un modello che riuniva in sintesi forza, ordine, disciplina⁵⁴. In questo senso, a ben vedere, la Mostra augustea dialogava con altre realizzazioni coeve fondate sulla medesima esaltazione della potenza dello Stato (il nuovo sacrario di Redipuglia, inaugurato proprio nel 1938)⁵⁵.

La distanza rispetto a manifestazioni precedenti si giocava in larga parte su questa sottolineatura. La mostra archeologica del 1911, allestita in occasione del cinquantenario dell'unità, aveva dato spazio al riconoscimento del ruolo esercitato dalle province nello sviluppo di Roma. Ora la prospettiva risultava tutta centripeta e schiacciata su una postulata "omogeneità storica, culturale, tecnica"⁵⁶. La Mostra della Civiltà Italiana, progettata per l'Esposizione Universale di Roma del 1942 e non realizzata a causa della guerra, avrebbe infine costituito, nelle intenzioni degli organizzatori, la più imponente "messa in scena" della continuità e universalità del primato italico⁵⁷.

D'altronde, proprio in quegli anni si consumò la transizione dall'uso fascista della romanità alla costruzione di una "romanità fascista" integrata nel cesari-

⁵² La bibliografia è molto ampia. Si rinvia al volume M. Ghilardi, L. Mecella (a cura di), *Augusto e il fascismo*, cit., la cui terza parte è interamente dedicata alla mostra.

⁵³ Tra i tanti studi, mi limito a rinviare, anche per l'utile appendice di documenti, a Jeffrey T. Schnapp, *Anno X. La Mostra della rivoluzione fascista del 1932*, Pisa-Roma, Istituti editoriali poligrafici internazionali, 2003.

⁵⁴ Cfr. Maddalena Carli, *Vedere il fascismo. Arte e politica nelle esposizioni del regime (1928-1942)*, Roma, Carocci, 2020.

⁵⁵ Cfr. Gaetano Dato, *Redipuglia: il Sacrario e la memoria della Grande guerra 1938-1993*, Trieste, Irsml, 2014.

⁵⁶ Alessandro Cavagna, *Il "benefico impulso" di Roma: la Mostra augustea della romanità e le province*, in P.S. Salvatori (a cura di), *Il fascismo e la storia*, cit., pp. 51-72: qui p. 63. Anche Sergio Rinaldi Tufi, *Augusto e le province dell'impero nelle mostre del 1937-38 e del 2013-14*, in M. Ghilardi, L. Mecella (a cura di), *Augusto e il fascismo*, cit., pp. 451-475.

⁵⁷ Cfr. Igor Melani, *Rinascimento in mostra. La civiltà italiana tra storia e ideologia all'Esposizione Universale di Roma (E42)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019.

smo totalitario⁵⁸, con le accelerazioni che ne conseguivano rispetto ai contenuti e alla diffusione del messaggio. Il recupero sincretico dell'universalismo romano e cattolico, ampiamente riscontrabile nella pubblicistica dell'epoca, risultò tutt'altro che scontato, nel momento in cui la pretesa del fascismo di sacralizzare sé stesso poteva essere percepita come un *vulnus* inferto all'autorità religiosa. Anche sul terreno della romanità si sviluppò così "un'ambigua relazione"⁵⁹: fasi di collaborazione e di incontro si alternarono a momenti di accesa competizione, anch'essi sottoposti ai condizionamenti delle scelte del regime e alle alterne vicende della politica interna e internazionale⁶⁰. Resta aperta la domanda sulla percezione del contrasto al di fuori di circoli intellettuali e minoranze colte, laddove andrebbe forse riconsiderato — anche con mirati carotaggi documentari — il peso della cultura clerico-moderata nell'agevolare l'integrazione tra le "due religioni". Il quadro si fece indubbiamente ancora più complicato a fronte degli accenti intonati all'ideologia razzista con cui si volle legittimare la dimensione imperiale e la missione di civiltà del fascismo. Le leggi razziali, come è noto, ebbero implicazioni che non risparmiarono alcun settore della società italiana, università inclusa: nell'ambito della romanità, e più in generale dell'antichistica, lo snodo del 1938 contribuì a estremizzare posizioni di preesistente nazionalismo, incoraggiando retoriche antisemite che furono molto presenti nelle riviste di quegli anni ed entrarono in circolazione nelle più svariate modalità⁶¹.

Prima di Roma. Usi pubblici degli etruschi

La prospettiva integralmente romanocentrica, funzionale all'esaltazione del fascismo quale sbocco di una millenaria tradizione di civiltà e superiorità razziale, si affermò anche a scapito delle altre civiltà cresciute nella penisola. Il caso degli etruschi, cui sono state dedicate approfondite indagini recenti, offre esempi interessanti. Il tema è stato esplorato sia nelle sue manifestazioni in am-

⁵⁸ Emilio Gentile, *Onde Cristo è fascista? La romanità del cesarismo totalitario*, in M. Ghilardi, L. Mecella (a cura di), *Augusto e il fascismo*, cit., pp. 3-74.

⁵⁹ Cfr. Sergio Roda, *Il fascismo, i cattolici e la storia di Roma: un'ambigua relazione*, in F. Oppedisano, P.S. Salvatori, F. Santangelo (a cura di), *Costruire la nuova Italia*, cit., pp. 223-243. Inoltre, Donatello Aramini, *Il mito di Augusto e l'Istituto di Studi Romani tra fascismo e cattolicesimo*, in M. Ghilardi, L. Mecella (a cura di), *Augusto e il fascismo*, cit., pp. 137-183.

⁶⁰ Cfr. Paolo Zanini, *Rivendicazioni nazional-cattoliche sul Levante, mito di Roma e spunti antisionisti e antisemiti tra anni Venti e primi anni Trenta*, in M. Cuzzi, L. Mecella, P. Zanini (a cura di), *Lettture dell'antico*, cit., pp. 33-46.

⁶¹ Molti esempi sono ora disponibili nel volume di cui sopra. Sul ruolo delle riviste, in particolare, Marco Cuzzi, *Miti antichi, odi moderni. Il culto di Roma e l'antisemitismo nelle riviste dell'Universalismo fascista*, ivi, pp. 14-32; Emanuele Edallo, *Antisemitismo e mito di Roma nelle pagine di "Gerarchia"*, ivi, pp. 123-146; Pietro Pinna, *Il mito della Roma antica nel periodico "Il Legionario". Tra propaganda e ideologia universalista*, in F. Oppedisano, P.S. Salvatori, F. Santangelo (a cura di), *Costruire la nuova Italia*, cit., pp. 265-283.

bito accademico e storiografico sia, su un piano più generale, con riguardo alla presenza nel discorso pubblico, che ancora una volta finisce per incrociare le politiche culturali sviluppate soprattutto dal fascismo. Già Antonino De Francesco, in un volume del 2013, richiamava l'importanza della questione, collocando nel lungo periodo il “mito delle origini del popolo italiano”. La discussione sulla provenienza (orientale, mediterranea, nordica), la lingua e l'arte degli etruschi ha risentito delle forti pressioni di un contesto in rapida mutazione, che ha influito sull'alterna collocazione di quella storia nel solco della “tradizione” nazionale⁶². Nel corso dell'Ottocento, l'interpretazione degli etruschi come caso emblematico di italianità *ante litteram* consentì di saldare la ricerca dei tratti fisiognomici della nazione con il riconoscimento di persistenti identità locali. Durante il Ventennio, quella lettura fu progressivamente sacrificata all'espulsione di tutto ciò che non rientrava nel canone di una “famiglia” italiana definita dall'idealtipo romanico, rivestito alla fine degli anni Trenta di contenuti apertamente razziali⁶³.

Il libro di Avalli, frutto di un lavoro ampio, ricco e documentato, “intende dimostrare come sotto il fascismo, con esiti anche successivi, l'immaginario etrusco sia stato mobilitato su vari livelli per teorizzare una continuità culturale e razziale italiana dall'antichità al XX secolo, con il fine politico di legittimare l'ordine sociale mantenuto dalla dittatura”⁶⁴. Recuperando elementi prefascisti, questa impostazione — mediata da storiografia, esposizioni, più tardi anche dal racconto cinematografico — avrebbe attraversato il regime, tingendosi di esplicite venature antisemite e depositandosi infine senza significative fratture nell'Italia repubblicana. Spingendo sul tasto della “lunga durata del razzismo scientifico italiano in ambito antichistico”, l'autore si espone consapevolmente al “rischio interpretativo” di una lettura teleologicamente orientata⁶⁵. In effetti, il peso dei diversi contesti non è senza rilevanza quando si vogliano adeguatamente comprendere i dispositivi discorsivi che sembrano scanditi da una identica struttura “morfologica”. Lo stesso ambito specifico dei rapporti tra intellettuali e fascismo ebbe caratteri di estrema complessità, quali emergono ormai da una folta letteratura⁶⁶.

Intrecciando fonti a stampa e carte private (lettere e diari), l'autore, partendo dalla scoperta nel 1916 delle statue di Veio da parte di Giulio Quirino Giglioli, ricostruisce con attenzione i dibattiti dell'epoca, le posizioni di singoli

⁶² Antonino De Francesco, *L'antichità della nazione. Il mito delle origini del popolo italiano dal Risorgimento al fascismo*, Milano, FrancoAngeli, 2017 (ed. or. Oxford University Press, 2013).

⁶³ Si veda anche Marie-Laurence Haack, *Crani etruschi vs crani romani? Il fascismo e l'antropologia degli etruschi*, in P.S. Salvatori (a cura di), *Il fascismo e la storia*, cit., pp. 31-50.

⁶⁴ A. Avalli, *Il mito della prima Italia*, cit., p. 15.

⁶⁵ Ivi, pp. 13-14.

⁶⁶ Tra i tanti, cfr. Gabriele Turi, *Lo Stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

esponenti dell'etruscologia e della storia dell'arte, il ruolo di università, istituzioni culturali, riviste, congressi, e dei settori del fascismo più sensibili al tema (Strapaese). Oltre a Giglioli e a molti protagonisti del mondo accademico tra le due guerre mondiali (tra i tanti, Antonio Minto, Pericle Ducati, Carlo Anti, Alessandro Della Seta, Aldo Neppi Modona, gli ultimi due vittime poi della persecuzione razziale), Avalli dà ampio spazio a Massimo Pallottino e Ranuccio Bianchi Bandinelli: le loro figure e i loro interventi definiscono i due poli intorno ai quali sembra dipanarsi la vicenda dell'etruscologia dal fascismo alla transizione nel contesto democratico e repubblicano. Dopo l'iniziale adesione ad alcune letture proprie del nazionalismo degli anni Trenta, Bianchi Bandinelli conobbe una evoluzione che, con qualche oscillazione, lo portò a denunciare le derive più radicali, razziste e antisemite: nel luglio 1942 polemizzò infine con "chi ricerca nella statua non l'opera d'arte, ma la continuità del sangue"⁶⁷. Nel dopoguerra, quando aderì al Pci e operò una revisione delle proprie teorie secondo i dettami del materialismo storico e della lezione gramsciana, Bianchi Bandinelli restò tuttavia abbastanza isolato nella sua avversione al recupero dell'arte etrusca. Arrivò a liquidarla per la sua assenza di originalità e si oppose fermamente all'approccio modernista e ai linguaggi dell'avanguardia, come evidenzia la polemica sulla Mostra dell'arte e della civiltà etrusca allestita a Villa Giulia nel 1955. In fondo, rileva Avalli, lo studioso finiva per condividere "retrospettivamente", e sia pure per motivi opposti, l'interpretazione del razzismo "come una forma di irrazionalismo estraneo alla cultura italiana", ampiamente diffusa nelle cerchie intellettuali di quegli anni⁶⁸.

Pallottino, che ereditò da Giglioli il ruolo di massimo custode dell'etruscologia, ebbe di fatto campo libero nel riproporre le proprie posizioni storiografiche, dopo un percorso di formazione tutto interno alle istituzioni (e ai valori) del regime (tra l'altro, furono ben 14 le sale della Mostra augustea allestite dal giovane studioso, dove gli etruschi compaiono come "pienamente integrati nella romanità")⁶⁹. Avalli insiste sulle capacità di mediazione e compromesso dimostrate da Pallottino a ridosso degli eventi del 25 luglio e dell'8 settembre 1943: lo smarcamento dal fascismo prese corpo con la fondazione dell'Associazione per il Risorgimento d'Italia e articoli pubblicati nel foglio "L'Indice dei fatti e delle idee", ispirati a convinzioni monarchiche, nazionaliste e cattoliche⁷⁰. Approfittando di un clima politico e culturale che, con lo scoppio della Guerra fredda, incentivò non pochi atteggiamenti indulgenti nei confronti del passato recente⁷¹, egli riuscì a conservare un ruolo chiave nell'ambito del circui-

⁶⁷ A. Avalli, *Il mito della prima Italia*, cit., p. 195.

⁶⁸ Ivi, p. 231.

⁶⁹ Ivi, p. 159.

⁷⁰ Riferimenti a Pallottino negli anni in questione sono in Luca La Rovere, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo 1943-1948*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008, pp. 211-215.

⁷¹ Tra le pubblicazioni recenti, Andrea Martini, *Fascismo immaginario. Riscrivere il passato a destra*, Roma-Bari, Laterza, 2024.

to accademico e delle manifestazioni pubbliche: negli anni cinquanta, le precedenti posizioni ispirate alla supremazia nazionalista furono rilegittimate nella cornice di una “rappresentazione europeista e atlantista degli Etruschi”⁷², così come la romanità poté essere rimodellata in chiave di universalismo cattolico, proto europeismo e tradizione occidentale.

L'ambiente accademico diventa lo specchio delle opacità e delle contraddizioni non risolte rispetto alle posizioni sostenute nel passato recente: ne è conferma il sostanziale fallimento dell'epurazione — emblematico il caso dell'Istituto di Studi Etruschi —, laddove quasi tutti gli studiosi che avevano condiviso le posizioni del regime, non di rado anche quelle più radicali, furono rapidamente reintegrati al loro posto.

Qualche nota conclusiva: ricezioni tra mito e realtà

Come si è cercato di evidenziare, il dibattito storiografico si presenta assai ricco e in più punti stimolante, articolato com'è intorno alle tante implicazioni dell'uso pubblico e politico dell'antichità. La ricorrenza dei temi rintracciabile nei lavori collettivi sconta una certa ripetitività, così come la varietà dei campi esaminati finisce talora per frammentare l'analisi: è affidato primariamente al lettore il compito di individuare i fili che collegano persone, eventi, luoghi, problemi, per cercare di restituire una qualche linearità ai percorsi. Si tratta peraltro di rischi abbastanza fisiologici, che nei casi specifici non oscurano i molti apporti conoscitivi e gli spunti di riflessione. Emerge con chiarezza come il fenomeno sfugga a una indagine per compartimenti stagni: la forza di persuasione e seduzione dell'antico, e soprattutto della romanità “in camicia nera”, consistette proprio nella sua struttura circolare, nella modalità sincronica che univa tutti i canali di trasmissione, specialmente quelli visivi (cinema incluso)⁷³, amplificandone i messaggi. Vale anche in questo caso ciò che è stato notato a proposito delle vestigia classiche: una fitta trama composta “da continui rimandi, visivi e retorici, grazie ai quali le immagini rimbalzavano da un supporto mediatico all'altro, ampliando di volta in volta il proprio significato e permettendo a pubblici differenti di entrare con loro in contatto”⁷⁴.

Nello specifico del mito della romanità, e nel tentativo di farne un bilancio, il denso contributo di Enzo Fimiani si dipana in controtendenza rispetto a gran parte degli studi finora ricordati. A suo parere, la “straordinaria pervasività del

⁷² A. Avalli, *Il mito della prima Italia*, cit., p. 247.

⁷³ Cfr. Giacomo Manzoli, “*Roma Wasn't Built in a Day*”. *La rappresentazione della romanità nel cinema fascista*, in E. Migliario, G. Santucci (a cura di), «*Noi figli di Roma*», cit., pp. 181-200. Inoltre, Gianmarco Mancosu, *Vedere l'impero. L'Istituto Luce e il colonialismo fascista*, Milano, Mimesis, 2022.

⁷⁴ S. Troilo, *Pietre d'oltremare*, cit., p. 236.

mito politico di Roma antica” e la “capillare diffusione degli stilemi dell’antichità romana nella società italiana” non trovano riscontro in “cambiamenti concreti nell’impianto statuale”: l’operazione mitopoietica non fu cioè estesa al punto di “iniettare una concreta dose di Roma antica nel complesso sistema normativo, giuridico e istituzionale del fascismo”⁷⁵. Lo scarto tra la “pulsione totalitaria” e i suoi “precipitati legislativi”, definendo uno dei più rilevanti cortocircuiti della storia del fascismo, rientrerebbe così nel più ampio contesto della “macchina imperfetta” del regime⁷⁶.

Le osservazioni di Fimiani hanno il merito di ricondurre l’analisi sul terreno della realtà. Le aporie che si insinuano tra la mobilitazione emotiva e scenografica connessa al mito politico e il suo impatto pratico mostrano un regime “eternamente basculante tra parole e prassi, proclami e risultati concreti, fatto compiuto e norma”:

Nelle pieghe del mito fascista di Roma antica, sembra però svelarsi qualcosa di più, quasi una storia al contrario del fascismo italiano. Ogni volta che la forza del fatto, spesso brutta, precede una sistemazione formale o normativa, il regime raggiunge l’obiettivo. Viceversa, quando esso tenta di trasformare un ideale, uno slogan propagandistico, una mitopoiesi in fatti concreti e consequenziali, fallisce o rischia di fallire — e la romanità che non si fa Stato ne è un caso eclatante⁷⁷.

Sono considerazioni stimolanti, utili anche come monito a fronte della persistenza nel discorso pubblico di posizioni banalizzanti se non indulgenti sull’esperienza del Ventennio (le famigerate “cose buone” del fascismo). Su un piano propriamente storiografico, la questione si presta tuttavia a qualche fraintendimento. Il fallimento del regime non deriva tanto, o non in primo luogo, dalla incapacità di dare uno sbocco conseguente alla sua vocazione totalitaria. Inserire la romanità in questo schema rischia di condurre poco lontano rispetto alla comprensione del fenomeno e delle sue implicazioni. D’altronde, lo stesso Fimiani riconosce che “l’efficacia concreta” non è “il miglior parametro” di misurazione del “peso storico di un mito e dell’operazione di mitopoiesi che lo richiama in vita, lo afferma e propaganda”⁷⁸. Il mito della romanità ha avuto un’altra funzione, che è stata appunto quella di codificare una rappresentazio-

⁷⁵ Enzo Fimiani, *“Lo Stato fascista fermo come su granito”: cortocircuiti di regime tra mito di Roma antica e realtà statuale*, in E. Migliario, G. Santucci (a cura di), *“Noi figli di Roma”*, cit., pp. 9-35: qui pp. 25-26. Nello stesso volume si vedano i contributi più inerenti alla storia del diritto: Cosimo Cascione, *Su alcuni fondamenti romani dell’ideologia fascista del Codice civile*, pp. 201-222; Mario Varvaro, *Salvatore Riccobono e l’esaltazione giusromanistica di Roma antica*, pp. 223-262. Inoltre, Simone Ciambelli, Thomas Morard, *Dalla corporazione fascista alla corporazione romana: teoria e propaganda*, in F. Oppedisano, P.S. Salvatori, F. Santangelo (a cura di), *Costruire la nuova Italia*, cit., pp. 71-98.

⁷⁶ Cfr. Guido Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Bologna, il Mulino, 2018.

⁷⁷ E. Fimiani, *“Lo Stato fascista fermo come su granito”*, cit., p. 31.

⁷⁸ Ivi, p. 13.

ne ideale, una mistica del ritorno ai fasti imperiali, una concezione dell'italianità intesa come aspirazione al dominio e alla potenza. In questa veste, si presenta come la cartina di tornasole di un progetto votato a una trasformazione antropologica della società, che fu perseguito con una politica culturale attenta a mobilitare i più diversi canali di trasmissione.

Alla luce di questo ambizioso progetto, esplorazioni più sistematiche andrebbero fatte per ricostruire le posizioni nel campo dell'antifascismo, dove non mancò la consapevolezza che la storia d'Italia dovesse essere sottratta al monopolio della narrazione fascista, come dimostra la celebre polemica sul Risorgimento svoltasi nel 1935 all'interno di Giustizia e Libertà. Oltre ai percorsi individuali di studiosi e intellettuali di spicco (Gaetano De Sanctis, Piero Treves, Arnaldo Momigliano)⁷⁹ e alla circolazione delle tesi gramsciane⁸⁰, sarebbe interessante avere più informazioni sulla diaspora antifascista, sulle eventuali strategie comunicative messe in atto per fronteggiare l'appropriazione dell'antico da parte del regime, fino a considerarne le diramazioni presso le comunità italiane all'estero.

L'invito a non emarginare la distanza tra aspirazioni e realtà, progetti e risultati può essere invece raccolto come una opportuna raccomandazione a spostare l'asse di ricerca sul versante della ricezione: si tratta di un passaggio importante, necessario per stabilire un nesso più stringente tra l'inesauribile repertorio di immagini e rappresentazioni dell'antico e la sua assimilazione nella società italiana del tempo, fino a misurarne le sedimentazioni nel discorso pubblico ben oltre l'esperienza del Ventennio. In questa direzione, la scuola — scomponibile, volendo, nei vari ordini e gradi — costituisce un cantiere di ricerca rilevante, le cui potenzialità non sembrano essere state ancora pienamente valorizzate per quanto attiene agli archivi scolastici e alle “scritture bambine”⁸¹. È indicativo che nelle pagine finali del volume di Avalli, dove compaiono interessanti esempi di sopravvivenza di un certo immaginario etrusco in alcune opere letterarie e cinematografiche, l'universo scolastico continui a latitare.

“L'antico a scuola”, si potrebbe dire⁸²: d'altronde, gli alunni più giovani era-

⁷⁹ Cfr. Massimiliano Ghilardi, *Arnaldo Momigliano, l'Istituto di Studi Romani e una mancata celebrazione Mussolini-Augusto*, in M. Ghilardi, L. Mecella (a cura di), *Augusto e il fascismo*, cit., pp. 345-389; Luca Iori, *Classics against the Regime. Thucydides, Piero Gobetti, and Fascist Italy*, in Luca Iori e Ivan Matijašić (a cura di), *Thucydides in the 'Age of Extremes' and Beyond. Academia and Politics*, “Hcs - History of Classical Scholarship”, 2022, supplementary vol. 5, pp. 143-182; Anna Magnetto (a cura di), *Piero Treves. Tra storia ellenistica e storia della cultura*, Pisa, Edizioni della Normale, 2021.

⁸⁰ Cfr. Emilio Zucchetti, Anna Maria Cimino (eds.), *Antonio Gramsci and the Ancient World*, London, Routledge, 2021.

⁸¹ Cfr. Quinto Antonelli, Egle Becchi (a cura di), *Scritture bambine. Testi infantili tra passato e presente*, Roma-Bari, Laterza, 1995; Mariella Colin, *I bambini di Mussolini. Letteratura, libri, letture per l'infanzia sotto il fascismo* (2010), tr. it. Brescia, La Scuola, 2012.

⁸² Cfr. Andrea Fava, *La guerra a scuola: propaganda, memoria, rito (1915-1940)*, in “Materiali di lavoro”, 1986, n. 3-4, pp. 53-126. Sull'insegnamento del latino e del greco si vedano: Copyright © FrancoAngeli.

no coloro che potevano facilmente assorbire, “con il senso del tempo mitico proprio della loro età”, la visione “continuista” di una storia che “dai figli della lupa scorreva fino al figlio del fabbro”⁸³. Perno di ogni elaborazione e trasmissione del sapere e luogo in cui il rapporto con la storia si cala nella lunga campagna cronologica, la scuola consente inoltre di tenere insieme i vari periodi su cui agiva la proiezione “analogica” nel presente. Nelle aule scolastiche si consumava un racconto che, imperniato sul canone dell’“unità fondamentale” della storia d’Italia⁸⁴, spingeva il fascismo a muoversi sulla linea del tempo e a piegarla alle esigenze contingenti: con non poche contraddizioni, va da sé, nel momento in cui l’approdo al confronto con le epoche più vicine riportava in superficie la non meno forte esigenza di costruire e rendere visibile una tradizione propria, dotata di caratteri di spiccata originalità.

Niccolò Bettegazzi, “*Religione e patria*” nei *Carmina Selecta di Nazareno Capo. Appunti sulla storia culturale del latino durante il ventennio fascista*, in F. Oppedisano, P.S. Salvatori, F. Santangelo (a cura di), *Costruire la nuova Italia*, cit., pp. 207-221; Jacopo Bassi e Gianluca Cané (a cura di), *Sulle spalle degli antichi. Eredità classica e costruzione delle identità nazionali nel Novecento*, Milano, Unicopli, 2014; Andrea Balbo, *Accogliere l’antico. Ricerche sulla ricezione della letteratura latina e sulla storia degli studi classici*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2020.

⁸³ Gianpasquale Santomassimo, *Saggio introduttivo*, in Massimo Baioni, *Il fascismo e Alfredo Oriani. Il mito del precursore*, Ravenna, Longo, 1988, pp. 13-27: qui 15.

⁸⁴ Cfr. Arrigo Solmi, *Discorsi sulla storia d’Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1935.

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>.